

I mezzadri e il mercato
di Giuliana Biagioli

1. Il tema dei rapporti tra mezzadri e mercato è quanto mai arduo. Su di esso, infatti, manca praticamente qualsiasi indagine per due ragioni principali. La prima è che il rapporto delle campagne con il mercato, argomento alquanto ostico, non è stato al centro dell'interesse di alcuna scuola storiografica italiana. Gli studi esistenti si concentrano soprattutto, anche per una migliore qualità delle fonti, sul momento della produzione. La seconda, che questo tema è stato spesso accantonato *a priori* nello studio delle vicende dell'Italia della mezzadria dominante. Quest'area è stata infatti a lungo descritta come scarsamente legata al mercato, in quanto dominata essenzialmente dalle esigenze di autoconsumo delle famiglie cittadine (i proprietari della terra) e contadine (i mezzadri stessi). Anche in ragione di questa ottica, dominante fino a qualche decennio fa ed ancora presente nel ventaglio dell'attuale storiografia, non c'è molta disponibilità di materiale per comprendere pienamente, con l'ausilio di dati di mercato, i tempi ed i modi della trasformazione delle economie delle regioni dell'Italia centrale. Si tratta di economie che già al tempo delle città manifatturiere erano inserite in un circuito mercantile europeo. La decadenza delle città mercantili muta profondamente la natura dei flussi in entrata e in uscita e l'entità degli scambi, ma il rapporto con il mercato, pur modificandosi, non cessa mai di influenzare gli indirizzi produttivi nelle campagne.

A nostro avviso, inoltre, un esame del rapporto esistente tra l'attività agricola e gli altri settori produttivi, così come si va trasformando con la mediazione del mercato tra fine Settecento e primo Novecento, è essenziale alla comprensione del passaggio di queste regioni da una base di partenza essenzialmente agricola ad una di industria diffusa. In questo ambito, il discorso storiografico

è più avanzato per le Marche e la Toscana, mentre per l'Emilia-Romagna la ricerca appare più carente.

È convinzione ormai diffusa che sia essenziale tenere nel debito conto le vicende di lungo periodo nella ricostruzione della tipologia dell'industrializzazione. Questo è forse particolarmente importante per il caso italiano. In esso spicca con particolare rilievo, rispetto al resto dell'Europa che si industrializza, la presenza diffusa delle città. Nel caso inglese, ad esempio, la localizzazione delle industrie e il reclutamento della forza-lavoro fece sì che da insediamenti di poco conto in un breve volgere di anni si sviluppassero città industriali e infrastrutture, che segnavano una netta cesura con quelle precedenti.

Nell'Italia centro-settentrionale, invece, dal medioevo in poi grande era stato il potere delle città. Esse erano state la sede dei maggiori poteri: il potere politico coniugato a quello economico. Ma dal secolo XVII almeno il secondo era in declino, e nella seconda metà del XVIII il baricentro economico si è spostato nelle campagne. Il circuito mercantile si ricrea su nuove basi. Anche per quanto concerne l'Italia centrale, si punta sull'esportazione di materie prime e prodotti agricoli in cambio di manufatti sotto forma di semilavorati o di prodotti finiti.

Il giudizio storiografico su questa collocazione italiana sul mercato internazionale tra fine Settecento ed Ottocento è discorde. A quello negativo formulato da quanti hanno visto in questo comportamento una vittoria del blocco agricolo-commerciale, che ritardò il passo dell'industrializzazione italiana, altri hanno opposto la considerazione che l'andamento dei prezzi sui mercati e la ragione di scambio, almeno fino all'Unità, rimasero favorevoli proprio ai produttori di derrate agricole e di materie prime, i meno toccati dalla diminuzione dei costi legata alla rivoluzione tecnologica.

Questo porta alla necessità di indagare sugli eventuali vantaggi, che da questi processi derivano ai detentori di rendite e di profitti agricoli, ma anche a quanti, tra i lavoratori stessi della terra, sia come proprietari, sia come compartecipi alla produzione, si trovassero nella condizione di avere delle eccedenze da immettere su mercato. È nostra convinzione che, tra momenti di difficoltà anche gravi, legate alle congiunture internazionali dei prezzi ed alle vicende produttive, ci sia stato nel corso dell'età moderna — tra il Seicento e l'Ottocento — un incremento dei redditi agricoli anche in alcune categorie di lavoratori della terra, tra cui i mezzadri. Quelli più vicini alle città dovrebbero aver conosciuto un doppio beneficio. Il primo riguardava l'offerta di prodotti agricoli. Esso derivava dalla più agevole commercializzazione dei prodotti eccedenti il consumo familiare, o destinati fin dall'inizio al mercato cittadino. In questo ambito rientrano sia il vino sia l'olio di prima qualità, restato di parte al colono dopo i conteggi con il pro-

prietario, sia i prodotti del pollaio indispensabili all'economia della massaia, le primizie, gli ortaggi, la frutta, che le famiglie coloniche avevano diritto di commerciare per proprio conto. Oltre a ciò, una supplementare fonte di reddito fu rappresentata per talune aree toscane dalla manifattura della paglia da cappelli, o per l'area emiliano-romagnola dalla lavorazione della canapa.

Il secondo, è che questo processo di differenziazione dei rapporti dei mezzadri con il mercato dal punto di vista dell'offerta dei prodotti agricoli abbia comportato una corrispondente differenziazione nella domanda di manufatti. I mezzadri più prosperi, quelli di pianura o i più vicini alle città, avrebbero incrementato, attraverso l'aumento dei redditi derivanti dall'agricoltura, nel corso dell'età moderna, la loro domanda dei prodotti dell'industria tessile e delle calzature e forse anche di altri settori (vasellame, qualche gioiello).

Il sistema economico che fu alle origini della mezzadria non è del resto, fin dalle origini, identificabile come un'area di solo autoconsumo. Essa fu una creazione delle città mercantili; e presenta non a caso delle caratteristiche comuni sia risalendo molto indietro (la forte dominanza dei comuni con il loro contado) sia scendendo fino ai giorni nostri (vedi la struttura economica della piccola industria che si diffonde dal secondo dopoguerra).

Frequenti e necessari furono fin dal medioevo i rapporti tra città e campagna, e tra città, campagna e mercati cittadini ma anche esterni. Nei secoli a noi più vicini, l'influenza del mercato internazionale come domanda e come offerta rispetto al settore agricolo si fece sempre più rilevante, e nel circuito produttivo e commerciale avvennero altri mutamenti.

Tra le città, che restano il centro del potere politico e di propagazione delle innovazioni, e le campagne, si sviluppa il reticolo intermedio dei borghi, che svolgono funzioni di «servizio» e di raccordo tra le varie realtà, ma che sono anche centri di produzione manifatturiera. La struttura economica appare dunque molto più complessa di quanto si sia fino a tempi recenti ipotizzato.

Di conseguenza, alla immagine tradizionale di una campagna mezzadrile rivolta fondamentalmente verso l'autoconsumo (con scarso mercato sia per i prodotti agricoli, sia per le manifatture che l'Europa della rivoluzione industriale ormai in corso faceva pervenire a prezzi rapidamente decrescenti), si cercherà di sostituire un quadro più articolato.

L'intento è di dimostrare che il grado di mercantilizazione della struttura agraria dell'Italia centrale, almeno nelle sue zone meno periferiche e più fertili, era molto profondo, sia come uscita sia come entrata dei prodotti. La densità della rete di strade di grande comunicazione, la frequenza delle fiere e dei mercati, la tipologia degli insediamenti, indicano infatti che a fine Settecento inizio Ottocento

questa realtà economica è fortemente proiettata verso il mercato. Nel corso del secolo XIX, il fenomeno — tutt'altro che nuovo — conoscerà una ulteriore espansione.

È tuttavia difficile trovare le prove di quanto sopra si espone. Le ipotesi di ricerca incontrano difficoltà fortissime di verifica puntuale per mancanza di materiale storiografico. Mentre diversi studi hanno fatto acquisire elementi preziosi di conoscenza nel campo della produzione agricola, poco o nulla sappiamo sul momento della distribuzione, o della domanda contadina.

Quasi nulla si sa, ad esempio, sul che cosa comprassero, negli innumerevoli mercati locali, i mezzadri che settimanalmente li frequentavano, accusati dal Settecento in poi dai proprietari di «contrar lusso».

Molti indizi segnalano nel corso dei secoli dell'età moderna un aumento di consumi di tessuti tra le famiglie coloniche¹.

Dagli ultimi decenni del Settecento si intensifica, soprattutto tra le famiglie coloniche più vicine alle città, la domanda di biancheria e vestiario prodotti fuori del circuito dell'industria domestica, ma anche di generi di lusso come i gioielli. I contadini, si dice, tendono a copiare l'abbigliamento dei cittadini. Si acquistano scarpe, almeno per i giorni di festa, si strappano ai proprietari condizioni migliori di vita nelle case coloniche, come i vetri alle finestre, si sviluppa l'abitudine di frequentare i bagni termali.

Un fatto ancora più importante è che alcuni parametri complessivi della vita sociale tendono ad un processo di omogeneizzazione tra città e campagne, come accade per il comportamento demografico². Sull'organizzazione complessiva del territorio dell'Italia della mezzadria, dal punto di vista economico e sociale, c'è ancora molto da indagare. Il mercato, con i suoi circuiti, può essere un osservatorio interessante anche perché, per sua natura, è uno dei maggiori momenti di aggregazione non solo di merci, ma anche di comunicazione e di cultura.

2. Il rapporto tra mezzadri e mercato può essere studiato da un duplice punto di vista, quello dell'offerta di merci e servizi da parte dei mezzadri, e quello della loro domanda di prodotti agricoli od extraagricoli.

Dal lato dell'offerta i mezzadri si ponevano sul mercato con le seguenti voci: — *Prodotti e manufatti agricoli e dell'allevamento (frumento, olio, vino, seta greggia, canapa, primizie, bestiame, prodotti del pollaio)*. L'aspetto dell'autoconsumo della famiglia colonica era estremamente importante nell'organizzazione produttiva del podere. Ciascuna famiglia doveva avere, in teoria, i cereali, il vino, l'olio, in quantità sufficiente al suo consumo annuale. Questo spiega

perché la cerealicoltura fosse molto spesso esasperata, o perché si piantassero ulivi anche su terreni scarsamente propizi. Nonostante questo, una corrispondenza perfetta tra norma consuetudinaria e realtà produttiva era alquanto difficile, per non dire impossibile. Così esistevano famiglie coloniche che consumavano tutta la loro quota parte di raccolto, mentre altre — soprattutto nei terreni di bassa collina o di pianura — avevano delle eccedenze da immettere sul mercato, direttamente, o indirettamente, attraverso il proprietario. Il significato economico, ovviamente, era molto diverso nei due casi; il che non toglie rilevanza al fenomeno in sé. Nelle colline a coltura promiscua era consueto che gran parte del vino di prima qualità o dell'olio migliore lasciasse o non arrivasse mai nella casa dei contadini. Essa era venduta in proprio o barattata in cambio di altre merci o di servizi (come l'opera del fabbro, del veterinario), o ceduta al proprietario. Per la mensa quotidiana ci si accontentava dei mescoli di cereali o del grano inferiore, e si beveva vinello. Una certa quantità di farina bianca e di vino schietto era accantonata per il tempo delle grandi faccende agricole, come la mietitura. Per le colture industriali poi, come la seta e la canapa, la parte colonica di bozzoli e canapa greggia aveva una destinazione prevalentemente (nel caso della canapa) o interamente (i bozzoli) mercantile.

— *Bestiame, da lavoro e da «giro»*. Il mercato del bestiame era uno dei più attivi in tutta l'area della mezzadria. Anche laddove il bestiame era di proprietà del padrone, la compravendita era affidata al mezzadro. I circuiti dello scambio erano a volte racchiusi nell'ambito della fattoria, ma molto spesso — e sempre per quanto concerneva l'acquisizione di notizie — travalicavano l'ambito strettamente locale. Il cerchio dell'offerta-domanda si ampliava ulteriormente per quanto riguardava il cosiddetto «bestiame da giro», costituito soprattutto da bovini giovani, che venivano allevati nelle zone di pianura in cui maggiore era la disponibilità di foraggio. Essi venivano venduti poi ai mezzadri di collina, che li ingrassavano nei mesi tra l'inverno e la primavera e li rivendevano prima della siccità estiva. Il circuito commerciale prevedeva anche passaggi da Stato a Stato, come tra quello pontificio e il Granducato di Toscana.

— *Servizio per la città (servitù domestica, baliatico, bucati)*. Le prime due voci avevano una particolare importanza nell'economia delle famiglie coloniche. Sul rilevante fenomeno di figli e figlie di mezzadri che andavano a servizio in città esistono già molte notizie. Anche il baliatico è stato fatto oggetto di studi, soprattutto da parte dei demografi storici³.

Il servizio in città poteva alleviare la sovrabbondanza di braccia in famiglia, come anche aiutare le ragazze a farsi la dote. Il reddito familiare poteva trovare un giovamento, diretto o indiretto. Anche se non è chiaro, infatti, in quanti

casi i salari così percepiti entrassero nelle casse familiari, la famiglia colonica poteva beneficiarne in termini di stabilità su di un podere altrimenti squilibrato negativamente nel rapporto produzione-consumi.

L'importanza del baliatico non è ancora stata studiata in tutta la sua rilevanza. Non è stato ancora sufficientemente sottolineato, ad esempio, il suo significato rispetto alle diverse età della donna. Si afferma in genere che il ciclo dell'età produttiva di reddito da parte della donna, nelle famiglie lavoratrici, sia interrotto dal momento del ciclo della riproduzione. Quando le donne delle famiglie mezzadrili sono in gravidanza o allevano i neonati, dunque, si interromperebbe il loro rapporto con il circuito produttivo.

Il baliatico significava al contrario, per la donna, una situazione duplice. Nell'ambito della famiglia la donna si poneva certo in una breve situazione di riproduttrice biologica. Nel periodo successivo al parto, tuttavia, collocandosi sul mercato come balia, la donna-madre diveniva anche produttrice di reddito aggiuntivo per la famiglia, reddito ambito soprattutto nelle zone ad agricoltura più povera o con poderi troppo piccoli.

— *Forza-lavoro per le manifatture esterne al podere o alla fattoria: la lavorazione della seta, l'edilizia, i lavori pubblici, i lavori stagionali.* L'offerta di forza-lavoro mezzadrile per tutti i settori sopra indicati era vietata esplicitamente per contratto. Solo la trattura della seta, fenomeno stagionale e riservato alla forza-lavoro femminile, era generalmente tollerata. In qualche caso la trattura della seta era svolta nell'ambito della fattoria, ma la forza-lavoro era pagata sempre a giornata, nell'ambito di un'attività extra-poderale. In caso di debito colonico, inoltre, la pubblicistica registra molti casi di indulgenze del proprietario rispetto all'acquisizione di redditi extra-poderali da parte delle famiglie mezzadrili. Il fenomeno è comunque generalmente limitato.

L'area della mezzadria concentra essenzialmente all'interno del podere l'utilizzo della forza-lavoro di tutta la famiglia, fino al XX secolo. All'alba del Novecento, tuttavia in Toscana alcuni grandi proprietari cominciano a lamentare il fenomeno di giovani figli di mezzadri che vanno a lavorare fuori del podere, ma non si conoscono le dimensioni del fenomeno.

— *Attività di protoindustria per un mercato esterno: lavorazione della paglia, industria tessile a domicilio, cesti, lavorazione del cuoio.* Si entra qui nel terreno dei molteplici rapporti tra protoindustria ed agricoltura, che del resto riguardano anche la trattura della seta cui si è già fatto cenno. Essi sono resi più difficili dall'obbligo contrattuale per la famiglia mezzadrile di erogare tutta la sua forza-lavoro sul podere. Così anche attività che noi sappiamo o sospettiamo effettivamente svolte all'interno della famiglia per conto terzi, come la

filatura e la tessitura, sono clandestine e si confondono — volutamente — con la manifattura domestica. Le tracce che ne abbiamo sono labili e talvolta indiziarie (come la presenza, testimoniata per il censimento professionale toscano del 1841, in talune parrocchie, di due o tre filatrici in una sola famiglia colonica). L'unica attività protoindustriale di rilievo praticata alle luce del sole dalle famiglie coloniche toscane del secolo XIX è la manifattura dei cappelli di paglia. Allo stesso modo, l'allevamento dei bachi da seta nei poderi con la divisione a metà di bozzoli si saldava alla successiva fase della trattura. Nella seconda metà del secolo XIX alle campagne mezzadrili cominciarono ad essere delegate anche fasi dell'attività manifatturiera che non potevano, per motivi igienici, essere svolte nei borghi o nelle città, come la concia delle pelli. È uno dei tanti, timidi segnali di quel processo che culminerà, molto tempo dopo, nell'industrializzazione diffusa.

Dal lato della domanda, i mezzadri richiedevano al mercato:

— *I generi di sussistenza mancanti rispetto alle esigenze familiari.* In molte aree, dove l'agricoltura collinare favoriva la coltivazione di piante arboree, molto meno quella delle erbacee, i mezzadri ricevevano come quota parte una quantità di cereali insufficiente al consumo familiare. I cereali mancanti erano anticipati dal proprietario, il quale tuttavia, in circostanze spesso ricorrenti nelle campagne toscane del Sette-Ottocento, acquistava a questo scopo sul mercato i cereali (di qualità inferiore) da fornire ai coloni, salvaguardando così la più alta commercializzazione possibile di quelli di prima qualità. Altri pochi generi di consumo alimentare erano il sale, qualche coloniale, un po' di pesce conservato.

— *Il bestiame da lavoro e da giro.* Il discorso è speculare a quello trattato dal punto di vista dell'offerta, al quale si rimanda.

— *I manufatti di prima necessità: i tessili, le scarpe, le stoviglie.* La tendenza, in questo campo, è ad un aumento del ricorso al mercato dalla fine del Settecento in poi, ma soprattutto nel corso del secolo XIX. In Toscana, nel 1819, Lapo de' Ricci apre con il suo discorso inaugurale all'Accademia dei Georgofili una nuova tappa della discussione sul lusso della popolazione: ma non degli abitanti delle città, bensì di quelli delle campagne, come si era cominciato a fare a partire dall'età leopoldina. Lapo de' Ricci segnala che, dopo l'adozione del libero scambio ed i miglioramenti introdotti nell'agricoltura, erano cresciuti contemporaneamente la popolazione e la produzione agricola, ed i consumi dei mezzadri: «quindi il numero degli artigiani campagnoli aumentò in proporzione degli agricoltori, e mentre per lo avanti il contadino era obbligato a fare con le proprie mani gli oggetti più necessari per la sua casa, ed anche gli arnesi

rusticali, attualmente con minor dispendio e più prontamente trova il suo bisognevole alla prossima officina del legnaiolo, e del magnano»⁴.

Sempre Lapo de' Ricci segnala che nei dintorni di Firenze va aumentando anche il numero dei sarti: «Infatti mentre prima la provvida massaia era obbligata a spendere molto tempo a fare gli abiti alla famiglia, ora con più savio accorgimento, lasciando esercitare il proprio mestiere a quello che ne conosce i raffinamenti, si occupa con maggiore utilità nelle più accurate faccende rusticali, o in nuove industrie, tessendo della treccia da cappelli»⁵.

E prosegue: il lusso nelle vesti dei contadini fu solo prodotto dall'aumento dei redditi derivanti dall'attività agricola o da altre sempre esercitate nelle campagne, e dunque è un fenomeno non dannoso, ma utile. La comparsa del lusso nel vestire è infatti un risultato del progresso dell'economia agricola. Esso riguarda inoltre solo i giorni di festa, non certo quelli di lavoro.

La replica alla memoria di Lapo de' Ricci arrivò pronta ed aspra da parte di Aldebrando Paolini, che si fece forte del richiamo alle disposizioni di Pietro Leopoldo in questa materia per condannare il lusso dei contadini⁶. L'anno successivo si schierò invece in appoggio alle opinioni del de' Ricci Michelangelo Buonarroti, che ridimensiona anche l'entità e la qualità del fenomeno. Poco era infatti migliorato, a suo avviso, il vivere dei contadini negli ultimi decenni. In generale essi si vestivano «con i soliti cattivi tessuti di lana e lino, o di lana e canapa, per lo più fabbricati con le loro mani, e solamente le donne e qualche giovanastro hanno in parte sostituiti i tessuti di cotone che ci spediscono gli oltramontani, forse più economici di quelli primi che hanno abbandonati»⁷.

Solo i contadini prossimi alle città, prosegue Buonarroti, hanno maggior lusso nell'abbigliamento e nei gioielli delle donne, ma perché la vicinanza delle città attiva maggiormente l'agricoltura.

Dalle parole di Buonarroti emerge dunque una duplice consapevolezza. La prima, che la diffusione dei nuovi prodotti della rivoluzione industriale — come i tessuti di cotone — aveva alla base una competitività dei prezzi rispetto ai prodotti dell'industria domestica. La seconda, che all'interno del mondo mezzadrile i comportamenti e le opportunità di lavoro e guadagno differenziavano i mezzadri prossimi alle città da quelli delle zone più periferiche, e che i primi non dovevano essere ostacolati nelle loro ambizioni di miglioramento, perché andavano a vantaggio dell'innalzamento del reddito agricolo complessivo.

— *Beni e servizi dalla città e dal borgo.* Essi comprendono, ad esempio, l'opera del veterinario, del fabbro, del medico. I pagamenti (spesso in natura) al fabbro per la ferratura del bestiame, ed al veterinario, erano effettuati generalmente a metà tra il proprietario ed il mezzadro.

3. *I luoghi dello scambio:* nel loro ambito aveva ancora molta importanza il baratto. I piccoli rivenduglioli (barulli, merciai) giravano le campagne con le loro mercanzie, con pannine, articoli da cucito, incrociando i venditori di almanacchi e le compagnie di artigiani itineranti che arrivavano in periodi fissi per costruire o riparare sedie ed altra mobilia nelle case dei contadini. Dalle campagne si ripartiva più spesso con farina, vino, olio che con moneta corrente.

I luoghi ufficialmente deputati per lo scambio erano tuttavia altri, le fiere ed i mercati. Essi hanno una grande rilevanza, soprattutto per quanto concerne la contrattazione del bestiame, e sono estremamente numerosi. In Toscana, ad esempio, al 1832 sono segnalate 415 fiere, di cui 386 fisse e 29 variabili, e 121 mercati settimanali o bisettimanali⁸.

I mercati erano nati con un carattere prevalentemente agricolo, per la vendita di prodotti agricoli e dell'allevamento. Questo tratto è conservato nel secolo XIX: nel Granducato di Toscana, sulla totalità dei mercati si trova al primo posto la contrattazione del bestiame (che avviene nel 61% dei mercati), mentre nel 33% degli stessi si commerciano prodotti agricoli e forestali. Ma già da molto tempo a questo genere di scambi si era aggiunto quello di prodotti manufatti. Il 40% dei mercati aveva nel 1832 un carattere misto. Tra i manufatti figurano soprattutto i tessili, e poi cuoiami, terraglie, utensili, attrezzi da cantina, vasi vinari e da olio, panierini, scarpe, ferrami, e altre voci che indicano nel complesso una domanda — e qualche volta anche una probabile offerta — contadina. Sembra valere anche l'affermazione fatta a fine Cinquecento da Tommaso Garzoni e riferita da Gina Fasoli, che «le fiere e i mercati [...] sogliono tenersi più per i contadini che per gli altri»⁹.

È tuttavia molto difficile quantificare la presenza della partecipazione mezzadrile a queste occasioni di scambio e di socializzazione. Michelangelo Buonarroti, in una lettura ai Georgofili nel 1825, ne tenta un calcolo¹⁰. Egli ricava dalla sua esperienza di proprietario che non meno di 2 individui per famiglia ogni settimana intervengono a qualcuno dei mercati più vicini, raggiungibili nel giro di un giorno. Lo scopo principale era soprattutto il commercio del bestiame, ma i mezzadri approfittavano dell'occasione per comperare qualche merce per la famiglia.

La partecipazione alle fiere ed ai mercati era, di fatto, molto di più che una frequentazione dei luoghi dello scambio. La realtà contadina, per un giorno, si mescolava attraverso i suoi protagonisti a quella delle città e dei borghi. Attraverso questo contatto passavano non solo merci, ma idee. Mercato dopo mer-

cato, la società cittadina e quella delle campagne erano meno lontane.

Note

¹ P. Malanima, *Il lusso dei contadini*, in preparazione presso Il Mulino, Bologna.

² G. Biagioli, *Identificazione Toscana: la Toscana e gli altri*, in «Società e storia», n. 39, 1988, pp. 129-140.

³ Cfr. L. Tittarelli, *Famiglie di balie nel contado perugino a metà Ottocento*, in *Atti del convegno su «La famiglia ieri e oggi»*, Bari, 1-3 dicembre 1988, in corso di stampa.

⁴ L. de' Ricci, *Del lusso delle vesti dei contadini*, «Continuazione degli Atti dei Geografili» (da ora *Cont. Atti G.*), t. II, 1819, p. 335.

⁵ *Idem*, p. 336.

⁶ A. Paolini, *Discorso sul lusso dei contadini in rapporto alla economia d'un paese agricolo*, in *Cont. Atti G.*, t. III, 1820.

⁷ M. Buonarroti, *Sul lusso dei contadini, Memoria letta il 7 gennaio 1821*, in *Cont. Atti G.*, t. IV, 1825, p. 227.

⁸ A. Zuccagni-Orlandini, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, 1832.

⁹ G. Fasoli, *Il mercato nella vita contadina*, in Autori vari, *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna*, Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia e Romagna, p. 76.

¹⁰ M. Buonarroti, *Delle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei poderi*, in *Cont. Atti G.*, t. VI, 1828.